

## **Il perfetto algoritmo per i bisogni dei lavoratori**

Alvin E. Roth (Harvard University) e Lloyd S. Shapley (University of California) sono stati insigniti del premio Nobel per l'economia. In un certo senso l'Accademia delle Scienze Svedesi riconosce la necessità di tornare a ragionare sul problema basilare che caratterizza la teoria economica nelle sue vesti mainstream: l'allocazione delle risorse. Lo schema teorico da cui le ricerche di Roth e Shapley prende il via è un articolo del 1962 di Gale e Shapley sull'*American Mathematical Monthly* in cui il rapporto sociale fra lavoratori e imprenditori è ridotto a problema di allocazione dei lavoratori. Gli autori riconoscono che nel mercato possono presentarsi dei problemi: un certo lavoratore potrebbe essere assunto da un datore di lavoro, nonostante questo non rappresenti la sua prima scelta, anche nel caso in cui il datore di lavoro presso il quale avrebbe voluto lavorare avrebbe potuto manifestare la volontà di assumerlo. Gale e Shapley vanno in cerca di un algoritmo, da tradurre in un meccanismo istituzionale, in grado di risolvere questa disfunzione del mercato: lo chiamano *deferred acceptance algorithm*. Roth lo descrive in un suo articolo del 2007 come un meccanismo in grado di individuare un incontro stabile fra coppie di agenti diversi. Gli agenti che ricevono più proposte di quante ne possano accettare rifiutano immediatamente quelle che gradiscono di meno, ma non accettano subito le proposte che non rifiutano; le accettazioni sono differite nel tempo. Nel mentre, gli agenti che sono stati rifiutati avanzano nuove proposte, ciò dà luogo a nuovi rifiuti, finché non esistono più agenti che vogliono avanzare proposte. A questo punto tutte le proposte che non sono state rifiutate ma che non sono ancora state accettate danno luogo a degli scambi effettivi. In un articolo del 1991 sull'*Economic Journal*, Roth aveva presentato una serie di risultati empirici ottenuti ridefinendo l'algoritmo in un contesto strategico (di teoria dei giochi) valutandone l'effettiva portata attraverso diversi esperimenti effettuati in laboratorio. L'algoritmo è stato effettivamente utilizzato nei procedimenti di ammissione alle scuole superiori della città di New York e a Boston: la procedura di ammissione prevede delle *clearing houses* che funzionano secondo l'algoritmo su illustrato adattato ai bisogni locali. Tuttavia già negli anni Cinquanta una struttura istituzionale simile era stata applicata nel mercato del lavoro dei medici limitatamente al primo impiego. Roth e Shapley sono senza dubbio dei raffinati ingegneri istituzionali attenti soprattutto alle compatibilità che devono emergere dall'interazione tra attitudini cognitive degli agenti economici e regole procedurali disegnate sui mercati. Sono testimonianza di ciò che oggi l'economia vuole essere: una sorta di scienza universale capace di ridurre ogni comportamento individuale e sociale a problema allocativo. In questo scenario dominano i tecnici. Le applicazioni sul mercato del lavoro del *deferred-acceptance algorithm* ben si sposano con l'idea che la contrattazione collettiva sia una struttura istituzionale da superare per aspirare ad una stabilità che si fonda su scambi individuali. I lavoratori non sono concepiti come forza lavoro, e tutta l'architettura istituzionale sorretta dai teoremi e dagli esperimenti mira - a ben vedere - a non far emergere una classe, ma un insieme di agenti per l'appunto riducibili ad una scala di preferenze. Eppure - come scriveva Luigi Einaudi - sul mercato si soddisfano domande, non bisogni. L'idea che un algoritmo possa liberare gli uomini dalle costrizioni provenienti dai propri bisogni è quindi non solo inquietante, ma illusoria, rappresenta una rappresentazione della realtà che è falsa. Può tuttavia avere un carattere performativo, laddove non sia respinta con forza da quegli stessi lavoratori ai quali verrà presentata come ricetta tecnicamente ineccepibile e foriera di risultati concreti. Tuttavia occorrerebbe riflettere sul fatto che l'economia sperimentale, ambito di ricerca molto affascinante (e molto costoso da praticare, pertanto dominio quasi esclusivo delle università americane), può ottenere risultati empirici significativi che sono dipendenti dalle condizioni in cui l'esperimento viene effettuato. La società non è replicabile in laboratorio, men che meno il rapporto capitalistico su cui nella nostra società si basa il mercato del lavoro. Queste considerazioni corrono il rischio di risultare meramente polemiche se lette da tanti colleghi che con grande impegno e buona fede cercano di rendere più realistica la teoria economica introducendo nei modelli e nell'analisi empirica aspetti istituzionali, sociali e cognitivi sinora trascurati. Occorre però guardare alla realtà. Siamo di fronte ad un tasso di disoccupazione che - contando gli scoraggiati - secondo la Banca Centrale Europea sarebbe al 12,5%, ben quattro punti percentuali superiori rispetto alle stime ufficiali. Gli scoraggiati passano da 1.287.000 nel 2007, a 1.664.000 nel secondo trimestre dell'anno in corso. I senza tetto in Italia sono in crescita: al momento se ne contano circa 50.000. Si registra inoltre un incremento dei suicidi in Italia nelle fasce di età e di genere più colpite dalla precarietà e dalla disoccupazione (12% del 2007 al 13,4% del 2009 ogni 100.000 tra i maschi di età compresa fra i 44 e i 64 anni, ultimi dati Istat). Dinanzi a questo scenario siamo proprio certi che i problemi del mondo del lavoro possano essere affidati ad un algoritmo? La scienza economica ormai si rifiuta di riconoscere che il proprio oggetto è il sistema capitalistico di produzione. Ne consegue che le sue ricerche sono dominate dall'autoreferenzialità. L'Accademia delle Scienze Svedese certifica. Tecnicamente, quasi fosse l'applicazione di un algoritmo.

*\*docente presso l'Università di Bergamo*

## **La teoria dei giochi di due «sperimentali»**

I due economisti statunitensi premiati ieri con il Sveriges Riksbank Prize, fatto proprio dall'Accademia delle scienze svedesi. Entrambi sono considerati studiosi «sperimentali». Sono cioè due docenti che più che cercare di comprendere come funziona l'attività economica hanno svolto le loro ricerche sviluppando delle ipotesi su come potrebbe funzionare, in questo caso il mercato del lavoro, facendo leva sulla teoria dei giochi. Accomunati dall'uso della «teoria dei giochi», hanno seguito percorsi paralleli nel loro lavoro universitario. Lloyd Stowell Shapley è professore emerito di matematica e economia all'università della California. Nei suoi lavori ha sviluppato un algoritmo su come dovrebbe funzionare il mercato del lavoro. Anche Alvin Eliot Roth (19 dicembre 1951) è un «economista sperimentale» che ha lavorato allo sviluppo ulteriore dell'algoritmo premiato ieri. Ha insegnato a lungo all'Università di Pittsburgh. Dal 1998 è professore di Economia e Business Administration presso l'Harvard Business School.

## **Le ragioni degli indisponibili e il silenzio delle istituzioni** - Maurizio Matteuzzi

Preferisco di no. Questa volta a dirlo non è l'introverso impiegato di Melville. È una frase ormai diffusa dentro l'università e la scuola pubblica, dalle elementari alla superiori. Inoltre, sono ormai molti i libri dedicati allo smascheramento della controriforma che ha trasformato lo studio in burocrazia e le scelte democratiche in editti bulgaro-dittatoriali. Per non dire delle centinaia e centinaia di blog, riviste online, siti, interamente dedicati allo stesso proposito. Si sono così creati due mondi, un po' come nelle semantiche di Kripke, come i mondi possibili di Benson Mates; due mondi che sono l'uno all'altro inaccessibili. Nell'uno la laudatio dei clientes, la salutatio matutina da cui ottenere qualche prebenda, nell'altro il non commentare nemmeno più certe evidenze che, già ben comprese per via intellettuale, stanno ora fornendo ampia controprova empirica della loro forza distruttiva verso l'Università pubblica. Volete informarvi sulle ormai persino ridicole contraddizioni dell'Anvur? Inutile tuttavia cercare sulla stampa mainstream, non troverete una riga. A questo ormai copioso insieme di libri di protesta, di testimonianza e di analisi che rifiutano il facile slogan («meritocrazia», «lotta ai baroni», ecc.), scegliendo invece la strada difficile, ma più convincente del ragionamento politico e consapevolezza della dimensione sociale si aggiunge ora il nuovo libro di Tiziana Drago *Preferisco di no* (Guida editore, pp. 203, euro 20). L'autrice è una ricercatrice che ha partecipato ai movimenti dei ricercatori e degli studenti universitari degli anni scorsi. In questo libro non c'è, va ripetuto, traccia dell'inedia di Bartleby, ma a un testo nato dentro infatti le mobilitazioni di alcuni anni fa e alle elaborazioni successive. Un libro che testimonia una volontà di resistenza, di indisponibilità a piegarsi all'arroganza distruttrice di un legislatore disinformato e dei suoi disegni di basso profilo. Tiziana Drago ricostruisce le tappe di questa resistenza coriacea, e di come nelle discussioni tra i ricercatori, e di questi con gli studenti, si sia formata una chiarezza di analisi che tuttora manca alla quasi totalità degli esponenti politici. Il libro si articola in capitoli estremamente chiari e ben scritti, in cui viene fornito il quadro d'insieme, e, in diretta sequenza, in una serie di testimonianze, prevalentemente ampi messaggi di posta elettronica. Per un certo verso, potremmo dire che il genere letterario è quello epistolare, che fa emergere molte domande, molte posizioni propositive e quasi nessuna risposta: il convitato di pietra non ha tempo per replicare; né gli gioverebbe entrare in un dibattito vero, basato su ragionamenti e argomenti. Meglio lo slogan replicato mille volte in televisione, il mantra recitato a papagallo da deputati semianalfabeti, quello sì che fa breccia, che colpisce le menti. Così il lettore è costretto a leggere la lettera, le analisi propositive e dense di interrogativi, destinate sistematicamente a rimanere senza risposta da quell'altro mondo, quello con cui non si parla; o, meglio si parla senza l'ascolto, il riempimento, la Kundgabe, l'epifania dialogica. E ci troviamo di fronte a una strana galleria di non enti, di non risposte, di trattini che attorniano il vuoto, come nei fumetti, ad indicare che manca qualcosa. «Vuoi rispondermi?»; «Preferisco di no...». Molto interessante la ricostruzione della protesta nel periodo che va dal 2008 all'inizio dell'iter parlamentare dell'allora disegno di legge 1095, poi legge 240/10. Interessante anche perché poco documentata altrove. La protesta è in nuce, il disagio cova sotto le ceneri, solo i più avveduti levano il muso odorando il vento infido, intuiscono che si è imboccata la via della ridefinizione della cultura, la quale deve asservirsi all'azienda e al mercato, la messa in mora di ogni valore, etico, intellettuale e scientifico, a tutto vantaggio della logica mercantile, entro una mentalità sostenuta dagli «aristocratici» ma dannatamente e miseramente plebea. Il libro si anima di molte figure, che interloquiscono via email tra di loro. Figure spesso ben note a chi ha seguito la strenua quanto inutile resistenza, la lotta dell'indisponibilità, la produzione forsennata di documenti, scritti, prese di posizione, la passerella dei politici che vanno a promettere sui tetti della Sapienza quanto disattenderanno alla prima occasione. Andare sui tetti fa audience, fa share, per un politico; l'avveduto avrà contro di te l'acredine di chi è stato gabbato; ma la stragrande maggioranza, che della situazione dell'Università poco sa, e di cui poco è interessata, ricorderà questa grande prova di democrazia e di apertura, con quell'impacciato e rischioso salire le irte scale. Dovrei forse fare qui l'elenco delle promesse e degli impegni, sia di quelli che hanno votato a favore che, e questo è più grave, di quelli che hanno votato contro la legge 240, enfatizzati e di poi bellamente disattesi. Ma ad esorcizzare il crescere del livore, questa volta viene da dire: preferisco di no.

## **Il format della creatività** - Gigi Roggero

Cosa succede quando il sapere sociale generale è diventato una forza produttiva immediata? È questa la domanda da cui muove Gerald Raunig nel suo *Fabbriche del sapere, industrie della creatività* (ombre corte, pp. 140, euro 12). Il titolo va spiegato. Il concetto di fabbrica, sottolinea l'autore, indica addensamento, assembramento, territorializzazione: di forza-lavoro, di sfruttamento, di lotte. È un aspetto che sembra disperdersi nella produzione diffusa, ma ritorna continuamente nelle forme di resistenza e di organizzazione. Allora, se il termine «fabbrica del sapere» spiega solo fino a un certo punto l'università oggi (prestandosi all'equivoco di confondere per neo-taylorismo la cattura di un sapere vivo che eccede strutturalmente le tradizionali forme dell'organizzazione capitalistica), è invece politicamente decisivo per porre l'interrogativo politico di quali siano i luoghi del conflitto dentro la metropoli produttiva. In questa cornice Raunig può individuare le principali tendenze dell'«università modulante»: misurazione del sapere, della ricerca e delle forme di vita, aumento dei costi e indebitamento, trasformazione dello studente in azionista della propria precarietà, licealizzazione e dequalificazione della conoscenza, creazione di nuove gerarchie, trasfigurazione dell'autonomia in libertà di impresa, feticizzazione dell'eccellenza, standardizzazione e blocco della «forza-invenzione». Non sono caratteristiche che riguardano esclusivamente le istituzioni private, anzi è il pubblico a governare l'aziendalizzazione: «Il venir meno dello Stato non è affatto un ritirarsi; esso si concretizza come comando e controllo sui processi di economizzazione delle università». **Il mito dell'indipendenza.** Del tutto simili le tendenze alla «modulazione della creatività»: insicurezza e precarizzazione, esaltazione dell'auto-imprenditorialità e conseguente riduzione dei costi della forza lavoro. Anzi, il mito dell'indipendenza dell'artista diventa merce di scambio per abbassare i livelli salariali. D'altro canto, che non ci sia nulla di liberatorio nelle creative industries, che il lavoro cognitivo sia impregnato di sfruttamento e comando, ce lo ricordano le depressioni, i disturbi psichici e l'aumento di farmaci legati all'insicurezza, alla misura della performance imposta ai «creativi». L'impresa, aggiungiamo, è oggi innanzitutto l'organizzazione delle psicopatologie attraverso cui la cooperazione sociale viene frammentata e messa a valore. E chi critica il gioco, scrive l'autore, ne

viene tagliato fuori attraverso l'esclusione da fondi e finanziamenti, cioè dall'accesso al reddito. Raunig, filosofo viennese e autore del volume *Art and Revolution* pubblicato dalla casa editrice Semiotext(e), si muove nella direzione opposta ad Adorno e Horkheimer: dove questi vedono la passività e l'assoggettamento del lavoro vivo al lavoro morto, lui osserva invece la riappropriazione del secondo da parte del primo. A differenza di ciò che era per il Marx dei *Grundrisse*, l'intellettualità macchinica oggi è lavoro vivo, che si sta riappropriando del capitale fisso. Così, le lamentele francofortesi sulla perdita della libertà imprenditoriale nell'industria culturale, ironizza Raunig, sono state recepite in modo perverso: i creativi sono costretti a diventare auto-imprenditori della propria miseria. Detto questo, come si rompono gli apparati della cattura? Per provare a fornire tracce e ipotesi, Raunig invita a «immergersi» nelle lotte. Solo qui dentro è possibile usare i concetti per quello che sono: arnesi politici per forzare la realtà. All'opposto, l'«università modulante» funziona come macchina di depoliticizzazione del pensiero e la pratica teorica «rivoluzionaria» viene tradotta e immunizzata dentro recinti disciplinari, ovvero di proprietà accademica: privato del conflitto e dell'immanenza alla composizione di classe l'operaismo diventa «Italian theory», mentre Deleuze e Foucault sono trasformati in innocui profeti del postmodernismo e della governance neoliberale. Ecco perché, sostiene l'autore, è necessario disertare, che non significa affatto abbandonare l'università, ma lottare per spazi di autonomia al suo interno e, allo stesso tempo, di autorganizzazione al di fuori delle istituzioni esistenti. **Alla conquista del tempo.** Questa tensione si incarna nei movimenti studenteschi, dall'Onda anomala in Italia alla mobilitazione contro il «Bologna Process» in Austria, così come nelle pratiche costituenti transnazionali, dal Nord Africa alle acampadas fino a Occupy. Le stesse occupazioni - dalle università alle piazze - divengono «macchine sociali». A partire dalle lotte degli intermittenti dello spettacolo in Francia, dalla peculiarità della merce cultura e dalla possibilità di una «riappropriazione selvaggia del tempo», Raunig si chiede poi come sia possibile costruire uno «sciopero dell'arte». E del resto, il nodo della reinvenzione della forma sciopero vive nelle occupazioni dei lavoratori dell'arte e dello spettacolo in Italia. A dimostrazione che nulla viene concesso al pensiero molle, nel libro ritorna continuamente il problema dell'organizzazione. La questione non solo resta ovviamente aperta, ma la sua impostazione va discussa e approfondita. Fa bene Raunig a sottolineare che la riterritorializzazione non è mai un ritorno alle radici, alle origini, alla patria perduta o immaginata. È una tentazione forte, nella crisi e dentro i movimenti sociali, quella di rinchiudersi nella sicurezza dei propri luoghi e delle proprie comunità, nel sollievo tribale delle isole nella rete, si chiamino centri sociali o localismi municipali. Illusioni romantiche, disperate o reazionarie: a casa non si torna, la rottura prodotta dai movimenti conflittuali del lavoro vivo e del capitale è irreversibile. E tuttavia il problema non è solo «scalfire» lo spazio, ma creare nuovo spazio comune. È in questo senso preziosa la suggestione della fabbrica, spogliata da ogni stucchevole nostalgia industrialista: come combinare la deterritorializzazione della produzione del sapere alla riterritorializzazione del conflitto, l'estensività della cooperazione sociale all'intensità dei processi di organizzazione? Se non vogliamo fermarci all'estetica dei flussi o alla sociologia dell'evento, l'inchiesta va condotta sugli assemblaggi delle lotte, sui nessi delle concatenazioni, sui dispositivi di ricomposizione. **Una povera dialettica.** I movimenti degli ultimi due anni, infatti, sembrano già oltre la dialettica tra macropolitica e micropolitica: sciame e forma multitudinaria non sono un traguardo, bensì il dato costitutivo della lotta di classe contemporanea. L'opposizione tra molare e molecolare rischia dunque di restare intrappolata in quel campo di forze che l'egemonia del comune spiazza. Dal punto di vista delle lotte, parlare di spazio e tempo significa affrontare il nodo della durata e della rottura, cioè delle istituzioni autonome. Qui sentiamo risuonare il canto di Giuseppina, protagonista del racconto di Kafka utilizzato nel libro per evocare il rapporto tra singolarità e moltitudine. Ed è in questo orizzonte segnato dai movimenti, nella loro azione al contempo costituente e costituenta, che dobbiamo far risuonare in modo marxiano le annotazioni di Raunig: «i nuovi wobblies non saranno più i lavoratori del mondo, ma piuttosto i lavoratori industriosi del mondo». E quindi: lavoratori industriosi del mondo, unitevi!

## **Le legioni dell'attivismo in Rete** - Raffaele Mastrodonato

Il 4 ottobre è toccato alla chiesa cattolica. Alcuni dei suoi siti sono stati, come si dice in gergo «defacciati»: al posto dell'homepage un'immagine della maschera di Guy Fawkes, diventata il simbolo del movimento hacker Anonymous. L'8 agosto era stata la volta dell'Ilva a cui erano stati anche sottratti - e poi pubblicati online - documenti riservati sull'inquinamento nell'area di Taranto. Prima ancora, tra le vittime, vanno annoverati Trenitalia ed Equitalia, nel corso di operazioni esclusivamente «tricolori» o in parallelo con mobilitazioni internazionali. Nomi e volti di coloro che dietro i loro Pc portano avanti queste azioni dall'Italia non li conosciamo ma le loro personalità e motivazioni sono da qualche giorno un po' più chiare. Il merito è di Dentro Anonymous. Viaggio nelle legioni dei cyberattivisti di Carola Frediani, ebook-inchiesta pubblicato da Informant, e-editore specializzato in inchieste giornalistiche. Frediani, che lavora per l'agenzia giornalistica effecinque (come chi scrive, avvertenza dovuta), fa quello che i reporter dovrebbero fare di fronte a fenomeni complessi e sfuggenti: si arma di taccuino e li esplora senza la pretesa di dare risposte mettendosi al servizio di chi vuole porsi domande. E poco cambia che il terreno battuto non siano le strade di una città ma i vicoli digitali dei canali chat in cui si ritrovano militanti, simpatizzanti (ma anche avversari sotto mentite spoglie) del gruppo. Il risultato è un'inchiesta senza uguali, per ampiezza e profondità, sugli anonimi italiani con operazioni che si consumano in diretta sotto gli occhi della cronista, protagonisti che parlano diffusamente dell'organizzazione del movimento (o della sua mancanza) e personalità che emergono in controluce. C'è l'hacker esperto e rispettato ma considerato un cane un po' troppo sciolto. E c'è la reietta di carisma (sì una donna, o almeno così dice), espulsa da uno dei canali di discussione «ufficiali» e ora leader di un suo spazio virtuale con tanto di cerchie di «sanculotti» a proteggerla. Tra testimonianze di prima mano e ricostruzione storica della genesi della brigata degli hacker mascherati quel che si delinea nell'inchiesta è l'evoluzione di Anonymous da collettivo anarco-goliardico a movimento con una sua agenda politica, ancorché sfuggente, fatta di insofferenza verso le tecnologie di controllo e, sempre più spesso, afflato ecologista. Un percorso non senza contraddizioni attraversato dalla tensione tra la natura collettiva dell'impresa e le pulsioni individualiste dei componenti o dalla dialettica tra gli hacker di antica data e i «ragazzini» che si accodano sulla scia del successo del marchio ponendo ai vecchi militanti dilemmi etici: per esempio sull'opportunità di incoraggiare

utenti inesperti ad utilizzare strumenti per condurre attacchi informatici esponendoli al rischio di essere scoperti (come è infatti accaduto). Contraddittorio e centrale per capire la traiettoria politica di Anonymous è poi il rapporto di avvicinamento e superamento rispetto a WikiLeaks. Di certo - come sottolinea Frediani - l'organizzazione di Julian Assange ha influenzato l'evoluzione degli anonimi che agli attacchi che impediscono ad un sito di funzionare hanno cominciato ad associare il trafugamento di materiali poi riversati online (in certi casi donandoli allo stesso WikiLeaks). Ma l'impostazione leaderistica del servizio degli informatori resta quanto di più lontano dall'ideologia dei senza volto e anche su questo aspetto si è consumata nelle settimane scorse una clamorosa rottura tra le due entità hacker. Anche per questo diventa ancora più interessante osservare se Anonymous e le sue diramazioni specializzate in rivelazioni (la più nota è Par:Anaoia) riusciranno senza una guida riconoscibile a prendere il testimone da WikiLeaks, la cui attività è di fatto ferma. Il protagonismo di Assange è stato infatti anche una risposta alla constatazione che la risorsa scarsa della nostra epoca non sono i materiali segreti (che, anzi, con la diffusione della rete emergeranno sempre di più) ma la capacità di interpretarli. La soluzione al problema escogitata dal sito delle gole profonde è stata una figura in grado di instaurare relazioni con i media garantendo della qualità delle rivelazioni e convincendoli a collaborare all'analisi. Senza punti di riferimento pubblici (che loro chiamano spregiativamente namefags) gli anonimi dovranno trovare altre strade perché i documenti svelati non restino - come è già successo - infruttuosi per mancanza di lavoro di scavo. Interrogati dall'autrice, i militanti mascherati rispondono di scommettere sul contributo dal basso di volontari ed esperti (il cosiddetto crowdsourcing). Alle origini, nel 2007, anche Assange aveva scelto questa via solo per abbandonarla poco dopo a causa della scarsa risposta degli utenti. Gli anonimi sono convinti di farcela. E se davvero riuscissero a convogliare l'intelligenza collettiva nell'investigazione, questo sì che costituirebbe un superamento di WikiLeaks.

## **Intuizioni di presente nei vecchi fotogrammi** – Mariuccia Ciotta

PORDENONE - Il caleidoscopio delle Giornate del cinema muto n.31 con il suo manifesto di donne-farfalla dai colori sgargianti ha messo a fuoco premonizioni d'inizio secolo e un regista dalla sensibilità che ha il profilo di Greta Garbo, Clarence Brown presente in cartellone con *The Goose Woman* ('25) e *A Woman of Affairs* ('28). Ed è stato proprio quest'ultimo titolo a chiudere il festival di Pordenone (6-13 ottobre) diretto dal cineasta preferito dalla Divina, che girò con lui sette film, compreso i due primi sonori, *Romanzo* e *Anna Christie* (entrambi del 1930), davanti a un pubblico di storici e appassionati (mai così numeroso) al Teatro Verdi. Non solo Dickens, al centro della rassegna in occasione del bicentenario della nascita, non solo Méliès (*Le avventure di Robinson Crusoe*, 1902), l'animazione tedesca e la *Giovanna d'Arco* di Dreyer proiettato nel Duomo tra gli svenimenti di spettatori under 18, sorpresi dalla potenza di immagini del secolo scorso. Ma anche due grandi personaggi dimenticati, William Nicholas Selig, produttore e fondatore di Hollywood e Anna Sten, attrice ucraina che meritava la celebrità. Stupefacente l'attualità di pellicole come *The Spoilers*, prodotto da Selig per la regia di Colin Campbell (1914), primo lungometraggio di due ore realizzato in America sulla scia dei kolossal italiani *Gli ultimi giorni di Pompei* e *Quo Vadis?*, e *Il contabile*, unico film diretto dalla giornalista e poetessa tedesca Marie Harder nel 1930, cioè oltre le soglie del sonoro. I due film che segnano l'arco dell'epoca muta hanno in comune una violenta requisitoria, declinata nei generi del cinema popolare, contro il capitalismo nel suo essere ontologicamente ingiusto e sopraffattore. Il potere corruttore di giudici e di sceriffi è al centro dell'avventura in Alaska del cercatore d'oro Roy Glenister (*William Farnum*, celebre attore di Broadway) che in *The Spoilers* mette a freno la pistola per misurarsi con il capitalista McNamara, deciso a impossessarsi dell'oro e dell'intera Alaska, forte del suo seggio a Washington. Ci vorrà la rivolta dei minatori e l'esplosione delle miniere, fatte saltare con la dinamite, prima che il Congresso si muova e arresti l'uomo d'affari che si confeziona leggi su misura. Il film, tratto da romanzo e pièce di successo di Rex Beach, fu proiettato nel primo palazzo del cinema costruito a New York, distretto di Time Square, e conquistò una vasta platea composta sia dagli entusiasti della nuova arte sia dall'alta società che si vide riflessa nella figura elegante di McNamara, immorale e truffatore, contrastato da una folla di operai vestiti di stracci. «Uno straordinario pezzo d'America» fu il commento dei critici che esaltarono la pellicola intrisa di azione e di dramma d'amore, dove già si profilano i temi del western e il conflitto tra legge e fuori-legge, giustizia formale e sostanziale. Impressionante anche la modernità di *Il contabile*, una «sinfonia della città», la Berlino anni Trenta, a due passi dalla Germania nazista, ripresa in sequenze anti-narrative, quasi un documentario sulle strade, i passanti, le case immerse nell'angoscia della crisi economica. La regista Marie Harder, assistente sociale, militante del partito socialdemocratico tedesco, esordì con il cortometraggio *Il cammino della donna proletaria*, prima di arrivare al suo primo e ultimo lungometraggio interpretato da Anna Sten, la bella dagli occhi chiari, mancata Greta Garbo (non ebbe successo a Hollywood) nella parte della figlia di un contabile conservatore che rifiuta di riconoscere la causa dei suoi mali. Licenziato dopo vent'anni di servizio - in ufficio è arrivata una macchina calcolatrice capace di sostituire cinque impiegati - il contabile resta fedele al sistema capitalistico e respinge la figlia dagli ideali socialisti, fidanzata con un allegro muratore, indegno secondo lui, del suo status sociale. Struggente il declino psico-fisico dell'uomo, illuso di «trovare lavoro», e costretto a volantinare per un grande magazzino, fino al suicidio, un tuffo nel fiume. La regista segue l'ultima passeggiata nella notte, un pedinamento carico di tensione scandito dal pianoforte di Donald Sosin. E a proposito di premonizione politico-economiche, si resta senza fiato di fronte a *La via senza gioia* di Pabst (1925), accompagnato al piano da Antonio Coppola, con le sue dinamiche di classe nella Vienna sconvolta dalla crisi nel '21 e le immagini della città spaccata tra il banchetto dei ricchi e la lunga fila dei poveri affamati alla porta della macelleria. Ragazze che si prostituiscono per sopravvivere e signorotti ridenti intenti a speculazioni finanziarie, come far crollare i titoli di Borsa per poi riacquistare le azioni salite alle stelle... Nel buio, affiora il volto splendente dell'androgina svedese, Greta, già diva, ammaliante nelle linee essenziali dello sguardo, a testimoniare che Hollywood non la trasformò poi così radicalmente. Ed eccola, infatti, tre anni dopo in *A Woman of Affairs* (*Destino*) tratto dal romanzo di Michael Arlen *Il cappello verde*, e sceneggiato dalla magnifica Bess Meredyth, che aveva già adattato *Ben Hur* di Fred Niblo (1925). Diana Furness, l'avventuriera, la donna «scandalosa», rivoluzionaria del desiderio, è al centro di una partitura complessa dai mille detour, dove in gioco è l'ordine aristocratico e patriarcale. Vestita con la purezza di Adrian, Garbo

abbaglia nel melodramma di Clarence Brown, fiancheggiato da una sinfonia ispirata a Liszt rielaborata e diretta da Carl Davis. È la storia di un amore nato nell'infanzia e contrastato fino alla morte dal padre di lui, Neville, interpretato dal divo John Gilbert, alla fine della sua relazione sofferta con la Divina. Il patriarca ordina al figlio in nome dell'onore della famiglia di partire per l'Africa e dimenticare la ricca e spregiudicata Diana, che sposerà David, l'idolo del fratello alcolizzato (Douglas Fairbanks jr.) per poi scoprire il giorno delle nozze che il marito non è un santo. Morirà suicida per «decenza», ha sottratto denari alla sua banca. È l'inizio di un melò infuocato dove la passione tra Diana e Neville torna a sconvolgere l'equilibrio sociale, lei passa per una dissoluta mangia-uomini, e segna la differenza tra l'onore ipocrita della borghesia e quello «invisibile» dei sentimenti. Diana diventerà complice di un'altra donna, la giovane e innocente moglie di Neville, entrambe schierate contro l'uomo amato, debole e sottomesso al padre. Greta Garbo è al suo massimo splendore nel personaggio intenso di Clarence Brown/Bess Meredyth, una donna filosofa vista raramente sul grande schermo, inconciliabile con le regole degli uomini e destinata perciò alla morte.

*Repubblica* – 16.10.12

## **Se lo scienziato guarda alla roulette. Così la fisica ci insegna a vincere**

Massimiliano Razzano

La fisica può aiutarci a vincere al casinò. A saperlo prima, avremmo tutti studiato con passione le leggi del moto invece di far impazzire il nostro professore di fisica. Un nuovo studio ha infatti sfruttato le leggi fondamentali della meccanica classica per predire la traiettoria della pallina nella roulette e cercare di predire la casella vincente. Nel corso della loro ricerca, Michael Small della Western University di Perth e Chi Kong Tse dell'Università di Hong Kong hanno infatti utilizzato alcune tecniche per monitorare il moto della pallina, arrivando a suggerire due metodi per aumentare le probabilità di vincita. Il risultato di questo lavoro, apparso sulla rivista Chaos, offre un nuovo esempio di come la dinamica dei sistemi complessi possa aiutare a risolvere problemi decisamente molto pratici. Un gioco quasi equo. Tra i vari giochi d'azzardo, la roulette è senza dubbio uno dei più popolari ed affascinanti. Molti sono i suoi soprannomi, da "re del casinò" a "gioco del diavolo". La sua origine si attribuisce generalmente al matematico Blaise Pascal, che nel diciassettesimo secolo introdusse una rudimentale roulette durante la sua lunga (e vana) ricerca del moto perpetuo. Ma fu solo nel secolo successivo che la roulette fece il suo ingresso ufficiale nei casinò di Parigi, che avevano interesse ad introdurre un gioco che fosse sufficientemente equo, ovvero non troppo svantaggioso per i giocatori. Nella teoria della probabilità, un gioco viene infatti definito equo se in caso di vincita il giocatore riceve una somma pari alla quota giocata moltiplicata per l'inverso della probabilità di vittoria. Consideriamo ad esempio il classico gioco della testa o croce, dove la probabilità di vincita è teoricamente  $\frac{1}{2}$ . Affinché il gioco sia equo, per ogni euro puntato un giocatore dovrebbe vincere una somma di due euro, poiché  $2 \text{ Euro} = 1 \text{ euro} / \frac{1}{2}$ . In altre parole, la somma vinta deve compensare la probabilità di perdere la scommessa. Fra i vari giochi d'azzardo, la roulette è relativamente equo. Infatti il giocatore riceve una vincita pari a 36 volte la somma scommessa. Siccome però nella roulette ci sono 37 numeri (da 0 a 36), il gioco è leggermente in favore del banco, con un margine di vincita di circa il 2,7%. Gli emigranti francesi portarono in America il gioco della roulette, dove venne trasformata nella moderna roulette americana protagonista dei casinò di Las Vegas. Il gioco della roulette americana, che contiene anche il doppio 0 (quindi un totale di 38 numeri), è ancora meno equo, con un margine di vantaggio di circa il 5%. Siccome si tratta di un gioco basato sulla probabilità, questi numeri sono validi per un numero sufficientemente grande di giocate. Ma è possibile riuscire a sfruttare la scienza per fare una puntata vincente prima del fatidico "rien ne va plus"? Equazioni al casinò. Predire con assoluta certezza la traiettoria della pallina nella roulette è un'impresa praticamente impossibile. In primo luogo, la pallina non è puntiforme ma ha dimensioni finite, può ruotare su sé stessa e possiede una propria elasticità. Inoltre entrano in gioco altri fenomeni difficili da quantificare in modo preciso, come ad esempio l'attrito con le pareti della ruota oppure la resistenza dell'aria. Per quanto possa apparire semplice, descrivere con equazioni semplici la dinamica della pallina è particolarmente difficile. Gli scienziati descrivono questi sistemi fisici come complessi, non solo per sottolineare quanto siano complicati, ma per ricordare che essi sono governati da equazioni molto complesse, solitamente non lineari, e da dinamiche di tipo caotico. Small e Tse hanno sviluppato nel loro lavoro un sistema di equazioni basato su alcune semplificazioni, pur mostrando che è possibile avere un buon margine di successo. La prima approssimazione è quella di considerare una pallina puntiforme, un passaggio di routine per il 99 per cento dei fisici. Dal loro modello, i due ricercatori mostrano come produrre una previsione ragionevole a partire da una stima della posizione e velocità iniziale della pallina "Conoscere le condizioni iniziali può consentirvi di battere le leggi della probabilità, in alcuni casi in maniera significativa", commenta Small. Il primo metodo si basa su stime approssimative basate su una valutazione visuale, condotta ad esempio da un giocatore da solo o da un gruppo. Inserendo questi valori in un programma capace di girare su un cellulare è possibile ricavare una stima della casella vincente. Su 22 prove, gli autori dichiarano di aver vinto 13 volte, ovvero un vantaggio di circa il 18% invece del classico svantaggio del 2,7%. I ricercatori hanno poi esteso questo sistema con un secondo metodo, basato su una misurazione precisa realizzata su un dispositivo che utilizza una fotocamera digitale. Dispositivo che, naturalmente, sarebbe difficile usare al casinò senza essere scoperti. Con questo sistema i ricercatori hanno confermato i loro calcoli su un numero di circa 700 puntate. Se poi il piano della roulette non è perfettamente equilibrato, è possibile aumentare ulteriormente il vantaggio sul banco sfruttando gli effetti sistematici dovuti a questo difetto. Scienziati giocatori. Prima di questi due ricercatori, molti altri personaggi hanno cercato di scoprire un metodo scientifico per vincere alla roulette, come testimoniano molti aneddoti curiosi. Famoso è il caso di William Jaggars, che sul finire dell'Ottocento riuscì ad individuare alcuni difetti nelle roulette del casinò di Montecarlo e sfruttarli a suo favore. Jaggars riuscì a vincere 65 mila sterline, diventando così famoso per aver battuto la "banca" di Montecarlo, ovvero il suo casinò. Sistemi più rigorosi vennero sviluppati in seguito, ad esempio dal matematico Karl Pearson, che evidenziò vari effetti sistematici nel gioco. Un importante contributo si deve a Edward Thorp, che nel 1969 pubblicò un lavoro sul Review of the International Statistical Institute, nel quale mostrava che

un'inclinazione di soli 0,2° nel piano della roulette può essere sfruttato a vantaggio del giocatore. Ma, come sottolineano i due ricercatori, l'articolo di Thorp non contiene una descrizione matematica della roulette. Esistono poi aneddoti più curiosi, come quello degli Eudaemons, un gruppo di dottorandi dell'Università della California a Santa Cruz che negli anni Settanta costruì un piccolo computer per vincere alla roulette. Il computer era abbastanza piccolo da essere inserito in una scarpa, e con questo sistema i ragazzi di Santa Cruz riuscirono a vincere circa 10 mila dollari. Abbandonato il gioco d'azzardo, questi giovani scienziati iniziarono ad applicare le leggi del caos ai mercati finanziari, terreno forse molto più proficuo. Tecnologia e scienza furono usati anche nel 2004, quando tre giocatori svilupparono un sistema basato su uno scanner laser ed un cellulare, che permise loro di vincere più di un milione di sterline all'Hotel Ritz di Londra. Dopo essere stati scoperti e processati, i tre giocatori vennero però giudicati innocenti e riuscirono a tenere la loro vincita. Vincere davvero? Sono stati molti i tentativi di vincere alla roulette usando la scienza, e Small e Tse non sono quindi i primi. Inoltre, a voler analizzare questo lavoro da un punto di vista critico, il risultato va naturalmente preso con molta cautela. Sono molte le approssimazioni, e la vincita ovviamente non è certa, ma è basata su un gran numero di giocate. Che, nel caso di un giocatore, potrebbero tramutarsi in una lunga serie di perdite. Non dobbiamo infatti dimenticare che la scienza non fornisce delle certezze, ma delle risposte con un certo grado di probabilità. Small e Tse ricordano infatti che il loro interesse per la roulette è puramente teorico e che loro stessi non sono grandi giocatori d'azzardo. Anzi, secondo loro questa ricerca potrebbe essere sfruttata dai gestori di casinò per tappare possibili "falle" nel gioco della roulette, battendo quei giocatori che usano "trucchi" scientifici per sfidare le leggi del caso. Perché la roulette è pur sempre un gioco di probabilità, e nessuno ha la ricetta per vincere, nemmeno gli scienziati. Del resto, una famosa frase attribuita ad Einstein è "Nessuno può vincere alla roulette, a meno che non rubi i soldi dal tavolo quando il croupier non sta guardando". Quindi attenzione al gioco d'azzardo. E se perdete, non prendetevela con il vostro professore di fisica.

***L'Unità – 16.10.12***

## **L'uomo non è un algoritmo** – Pietro Greco

Premio Nobel per le Scienze economiche 2012 agli americani Lloyd Shapley, 89, professore emerito della University of California di Los Angeles, e Alvin Roth, 61 anni, professore della Harvard University di Cambridge, Massachusetts. I due hanno ottenuto il premio «per la teoria delle allocazioni stabili e la pratica della progettazione del mercato». Tradotto dal gergo tecnico significa che il primo, Lloyd Shapley, ha contribuito, già a partire dagli anni '50 del secolo scorso, a elaborare teorie economiche per spiegare meccanismi di scambio fuori dal mercato. E il secondo, Alvin Roth, per aver applicato, a partire dagli anni '80, quelle teorie a problemi pratici. Entrambi hanno utilizzato molta matematica. In realtà sono molti decenni che gli economisti cercano di trasformare la loro disciplina in una scienza fortemente matematizzata. Cosicché spesso un premio Nobel per l'economia potrebbe trasformarsi in una Medaglia Fields per la matematica. E viceversa. Non a caso grandi matematici – da von Neumann a Nash – hanno elaborato teorie economiche e molti economisti – uno fra tutti, Keynes – erano matematici. Un'idea centrale nelle teorie economiche fortemente matematizzate è che il mercato sia una sorta di grande piazza in continua trasformazione, un sistema dinamico, dove agiscono persone che hanno sempre presente il loro interesse (economico) e cercano di massimizzarlo. Sulla base di questo assunto, i cui presupposti risalgono al pensiero di Adam Smith, nel corso del tempo sono state elaborate teorie economiche fondate su veri e propri teoremi. Tuttavia, si chiese Lloyd Shapley alla fine degli anni '50, non tutto al mondo è (o dovrebbe essere) mercato. Per esempio è possibile spiegare con un algoritmo il modo migliore e più efficace per far sposare dieci donne con dieci uomini? In questo caso si tratta di allocazioni stabili: fatta la scelta, essa resta (meno di divorzi). Il problema delle «allocazioni stabili» fu risolto, in via matematica, da Lloyd Shapley e da David Gale con un algoritmo: l'algoritmo Gale-Shapley. Naturalmente (e fortunatamente) femmine e maschi per sposarsi non seguono – non sempre, almeno – le vie (considerate ottimali dagli economisti) dell'interesse della matematica, ma le vie più inafferrabili (e anche più piacevoli) dell'amore e della passione. Cosicché l'algoritmo di Gale-Shapley restò a lungo inapplicato. Fino a quando Alvin Roth non pensò di applicarlo a problemi reali, dove l'interesse (non economico) ha comunque la preminenza rispetto alla passione. Per esempio l'allocazione dei giovani medici negli ospedali. Come far incontrare, nel modo più favorevole possibile per entrambi, ospedali e medici? O, anche, reni da trapiantare con pazienti che attendono il trapianto? Nessuno di questi problemi può essere risolto sulla base delle leggi di mercato. Ma non per questo è saggio lasciarle al caso o all'egemonia di uno dei contraenti o alle raccomandazioni all'italiana. Soluzioni molto buone, sostenute e provò Alvin Roth, possono essere trovate con l'algoritmo di Gale-Shapley. La cosa ha funzionato talmente bene, negli Stati Uniti almeno, da meritare un Nobel. Resta la domanda di fondo. È la matematica il risolutore dei problemi economici, sia nella dinamica di mercato che in condizioni di stabilità come quelle studiate dai due nuovi laureati a Stoccolma? Nessun dubbio che la matematica aiuti. Ma anche nessuna illusione. I nostri problemi economici vengono dalla politica. Una politica che, ovviamente, tiene conto dello sviluppo dell'economia matematizzata. Ma anche del fatto che gli uomini non sono solo gli omologhi «agenti razionali» che popolano le teorie economiche. Gli uomini sono portatori di diversità e di una ben più profonda razionalità, che tiene in conto anche altri interessi (da quelli estetici a quelli sociali a quelli ideali) che vanno ben oltre il mero interesse economico. Non sempre, per fortuna, questi interessi altri sono completamente riducibili ad algoritmi. Confinabili in modelli generali.

***La Stampa – 16.10.12***

## **Ian McEwan “Vorrei scrivere il racconto perfetto”** - Andrea Malaguti

LONDRA - Il dibattito. Al Festival della Letteratura organizzato dal Times a Cheltenham, sul palco c'è Ian McEwan. Carismatico, le dita nodose, lo sguardo sempre un po' distante. Come se lui sapesse cose che il mondo non può

capire. E forse è così davvero. Ha 64 anni, negli occhi gli è rimasta quell' espressione improbabilmente dura di chi è figlio di un militare che ha combattuto a Dunkerque. Eppure da quasi quattro decenni è una specie di divinità della letteratura britannica. Lui, Martin Amis e Christopher Hitchens (che se n'è andato nel 2011), il gruppo era quello. Gente che ha vissuto di parole. Le ha prese, le ha capite, le ha messe in fila e le ha manipolate come se fossero di pongo, trasformandole in libri venduti in tutto il mondo. In genere romanzi. Si trovavano in un locale di Soho e immaginavano la vita. «Ma io penso che la forma suprema di letteratura sia il racconto». Stupore. La platea mormora. Un signore un po' stazzato, calvo, evidentemente scozzese e con la voce roca, grida: «E Guerra e Pace?». McEwan non sente - meglio - eppure è come se in qualche modo gli rispondesse. «Alcuni degli autori che amiamo di più hanno scritto racconti». Cita *La metamorfosi* di Franz Kafka, *Il giro di vite* di Henry James e *Morte a Venezia* di Thomas Mann. «Se riuscissi a scrivere il racconto perfetto potrei morire felice». Fissa anche la misura esatta. Venticinquemila parole. Né troppo né poco. «La lingua deve essere precisa, densa, rigorosa. Anche se poi i critici ti prenderanno a calci negli stinchi dicendo che il racconto è una forma narrativa poco virile, persino disonesta». Snobismo provinciale. Stringe gli occhi fino a farne due fessure, come se volesse far sparire l'orizzonte davanti a sé. Non è una crociata, la sua. Solo il disvelamento della sensibilità di un uomo che nella sua carriera ha scritto tre raccolte di racconti e dodici romanzi. L'ultimo si chiama *Sweet Tooth* e in Italia sta per uscire con il titolo di Miele pubblicato da Einaudi. E' una spy-story atipica, ironica, surreale. Che si porta dentro un po' di autobiografia - Tom Haley, uno dei personaggi, è evidentemente lui - e paradossalmente anticipa la predilezione per il racconto. E' il 1972. E sono giorni speciali per il Regno Unito. Tutto sembra sfasciarsi. Gli scontri sulle miniere, la disoccupazione, i cimiteri senza soldi per seppellire i morti, la Guerra Fredda. «Forse gli anni migliori della mia vita. Mi ero impresso in testa una frase di Daniel Defoe che dice: "ci avviammo fuori Londra verso nord per non avere il sole in faccia". Era diventato il mio motto. Mi sembrava che nascondesse il senso della vera libertà», ha raccontato McEwan al Guardian. Il pianeta era in pieno marasma, ma se avevi vent'anni potevi permetterti di girare le spalle alla luce abbagliante del giorno. Così, per capriccio. Miele, in fondo, è una fotografia scattata allora. La protagonista è una neolaureata, figlia di un vescovo anglicano. Si chiama Serena Frome, è divorziata dalla passione per i libri, ma è stata spinta dalla madre a laurearsi in matematica. A Cambridge viene concupita da un professore anziano che finirà per scaricarla con una certa brutalità, non prima però di averla messa in contatto con l'MI5, i servizi segreti di Sua Maestà. «A darmi lo spunto è stato il caso "Encounter" del 1967. Il direttore del magazine culturale fu costretto a dimettersi perché si scoprì che dietro di lui c'era la CIA». Uno scandalone. La Central Intelligence Agency all'epoca si preoccupava di dare soldi a giovani artisti e intellettuali affinché facessero propaganda a favore dell'Occidente. «Investivano un grande quantitativo di denaro anche in iniziative di qualità. Penso al Festival di musica atonale di Parigi, nel 1950. Volevano convincere il pianeta che gli americani non erano solo degli stupidi materialisti. Ma che da questa parte del mondo c'era il bello da contrapporre agli orrori dell'Unione Sovietica. Non ho mai capito perché non lo facessero alla luce del sole». Serena Frome, bionda, affascinante, irrimediabilmente goffa, ha il compito di agganciare il giovane scrittore Tom Haley fingendosi la direttrice di una fondazione che finanzia nuovi talenti. E di metterlo in condizione di dare il meglio di sé («E' vero, Haley, che nel libro vince un premio per una raccolta di racconti, mi somiglia, ma purtroppo nella mia stanza non è mai entrata una donna favolosa offrendomi soldi per fare il mio lavoro»). Lei lo aggancia, poi, affascinata dalla bellezza metallica dei suoi pensieri, si innamora prima dei suoi libri, quindi di lui. Il finale - sorprendente e commovente - ovviamente non va raccontato. Uno splendido romanzo. Ma non era il racconto la scelta prediletta di McEwan? Poco importa. E' sufficiente che la modernità non si porti via i libri. Lunghi o corti. Di carta o virtuali che siano. «Non credo che succederà. Abbiamo troppa voglia di parlare degli altri, di pensare a loro. E non esiste un'altra forma espressiva con la stessa capacità di scavare a fondo. Tra l'altro io non sono sicuro di credere nel declino culturale». Agganciato alle parole - sostiene - resterà per sempre il profilo di personaggi senza tempo, perché solo i ciechi sono convinti che la letteratura sia fatta da impolverati eroi destinati ad abitare archivi sprovvisti di gloria.

## **Sylvain Tesson, nelle gelide foreste a servire la bellezza** - Fulvio Ervas\*

Omaggio ai piccoli servitori della bellezza. 31.722 chilometri quadrati, coordinate: 53.5°N e 108.2°E. Il lago Bajkal signori, Siberia meridionale. Con la vista satellitare il lago Bajkal non è quasi nulla: le mappe non sono il territorio e nemmeno i satelliti lo rendono più vivo. Servono i piedi. O i buoni libri. Come quello di Sylvain Tesson: *Nelle foreste siberiane*. L'assessore al turismo dell'area attorno al lago dovrebbe scrivere all'autore una formale lettera di ringraziamento: Tesson rende merito a un territorio che suscita emozioni fortissime. Il libro è un diario, pagine di giorni e sfondi, stati d'animo, solitudini e formidabili bio-compagni: cince, foche, orsi fugaci e curiosi, cani gioiosi, pesci-omul da sbafare. Non sono però cartoline statiche, come non lo può essere mai lo sguardo verso una natura avvolgente. Come non è mai, statico, il percepire la forza dello sfondo naturale, il suo respiro. Certo ci vuole una pelle sensibile. Perché freddo, ghiaccio, vento, fatica induriscono. Ma la lettura delle loro forme, del loro ritmo, la ricerca del significato, esigono che tutte quelle sensazioni si possano diffondere in profondità, come molecole speciali in un organismo. Sylvain Tesson distilla, tra l'acqua gelata e una furiosa giornata di vento, profonde e poetiche riflessioni sull'esistenza umana: perché si parte sempre da sé ma si può arrivare a ragionare sul flusso naturale del tempo che sembra scomparso nelle città o ridotto a dosi omeopatiche nei parchi cittadini, sui balconi con pomodoro e basilico in vaso. Il Grande Sfondo è altro: noi viviamo in immense radure cementificate e da queste le foreste non sono nemmeno un ricordo. Il Grande Sfondo arretra, bruciato da un incendio, sino ai margini del pianeta e qualcuno deve allontanarsi per confermarci quanto innaturali siano le nostre radure. Il lettore sensibile si ritrova, allora, a urlare: vai, Tesson! Equipaggiamento, una canoa, viveri, tra cui birra e vodka, in quantità non modeste, sigari di cui ci sembra di sentire l'odore dalle pagine. Naturalmente taccuini su cui annotare questa lunga lontananza dalle radure urbane: da febbraio a luglio. Sei mesi a testimoniare il trascorrere fisico del tempo: colonnine di mercurio a -20°C, cristalli di neve, schiocchi poderosi del Bajkal ghiacciato, il vapore del tè, il vetro della finestra dietro cui assistere, immobili, all'immobilità fluida del mondo. Però non c'è nessun vuoto attorno a Tesson: lo Sfondo è campo di forza, attrattore emotivo. Tesson è

occhio e pensieri, non sempre sincroni, perché lo sguardo segue giornate, sottilmente, in cambiamento e i pensieri trovano sentieri improvvisi, diversi e scavano nella cantina dei ricordi. Nell'essenzialità delle relazioni, dei gesti, necessari, anche il pensare, scrostato, scende o risale, nemmeno è importante la direzione, vale il senso: Il ghiaccio è una delle opere alchemiche del nostro mondo. Il mondo lascia intravedere una scrittura sconosciuta. Ricordiamoci anche di strizzare l'occhio a un piccolo servitore della bellezza: un fiocco di neve, un lichene, una cincia. E non c'è nemmeno il vuoto dentro a Tesson, ottima la compagnia delle pagine scritte (tra i tanti in ordine alfabetico: Camus, Casanova, Conrad, Kundera, Jünger, Lucrezio, Mishima, Thoreau). Il libro è, anche, una sorta di sala parto, il travaglio del passaggio dal gelo al disgelo, dalla rigidità del ghiaccio alla fluida liberazione dell'acqua che rigonfia esseri viventi, dirama catene alimentari, riconnette le vite. Eppure, per quanto sia affascinante assistere alla primavera siberiana e sentirsi in canoa sul Bajkal con l'autore, scivolare su acque dalle temperature ancora letali, la narrazione del freddo è la più strepitosa, dove si alternano i tempi della capanna, caldi, intimi, solitari, alcolici e quelli essenziali della neve, degli alberi piegati e del ghiaccio, sempre lui: Il ghiaccio si contrae, è vivo e io lo amo. Ogni buon libro ha, naturalmente, delle piccole, simpatiche, 'spalle': russi alcolici, guardaboschi, pescatori, bracconieri, ex soldati. Tutti abitanti delle terre lontane, glubina per i russi, cioè profondità. Ecco, un bel libro anche sulla profondità.

## **Profumo, una scuola come un centro civico**

ROMA - Francesco Profumo ha ribadito la sua opinione: l'istruzione non dovrà più essere solo lezioni frontali e sempre uguali tra loro, la scuola dovrà diventare come un "centro civico", dove riportare molte attività di tipo culturale, ludico, sportivo, aperta anche il pomeriggio. La scuola, ha detto il ministro dell'Istruzione, parlando ad un workshop del Centro Elis e dell'Associazione Lavoro&Welfare, non può avere più un docente "ex cathedra", deve essere «molto più un hub della conoscenza, in cui il docente è un direttore d'orchestra che organizza la conoscenza prodotta da altri». Questo significa che «il docente non dovrà più stare in un'aula come quella in cui abbiamo studiato noi». Profumo immagina momenti di "lezione plenaria", altri dove gli studenti sono molti di meno.

## **Lucca Comics and Games, mostre al via il 20 ottobre**

Torna Lucca Comics and Games, salone internazionale del fumetto e non solo. La kermesse, che richiama centinaia di migliaia di appassionati da tutto il mondo si aprirà con le mostre già dal 20 ottobre, mentre il festival, clou della manifestazione, si terrà dall'1 al 4 novembre. Come consuetudine a farla da padrone sarà il fumetto, con centinaia di spazi dedicati al mercato degli albi ed alle case editrici con tutte le loro novità. Tanti ospiti e grandi nomi; tra questi Licia Troisi, regina del Fantasy italiano, Christopher Paolini e Valerio Massimo Manfredi con un romanzo su Ulisse. E poi lo spazio dedicato a giochi e videogiochi: tra tutti spiccano l'attesissimo Assassin's Creed III ed il nuovo Hitman Absolution. Ma da due anni Lucca Comics & Games è anche cinema. Quest'anno la manifestazione proietterà in anteprima il nuovo film di Tim Burton ed il nuovo lungometraggio dei geni del Sol Levante Hayao e Goro Miyazaki, prodotto dalla leggendaria casa Ghibli. Tra gli eventi non mancherà la musica, ed ovviamente grandi protagonisti della festa saranno i Cosplay, che con i loro costumi invaderanno pacificamente la città colorandola ed animandola.

## **Soldini: la nuova Italia? La porta la cicogna - Fulvia Caprara**

ROMA - Guardata dai grandi della nostra storia e della nostra letteratura, l'Italia di oggi è un formicaio affannato pieno di gente infelice che perde facilmente la pazienza, che appena può imbroglia, che lavora spesso male: «Volevo parlare di questo Paese sempre più melmoso e corrotto, dov'è ogni giorno più duro abitare e vivere a causa della volgarità imperante, del cattivo gusto, della furbizia, della politica e delle notizie che quotidianamente ci tocca leggere sui giornali...». Sì, ma le statue? «Ero in treno tra Roma e Milano, tornando da uno dei tanti incontri con gli sceneggiatori Dorian Leondeff e Marco Pettinello, e mi è tornato in mente l'inizio di un film di Alain Tanner Jonas che avrà vent'anni nel 2000. C'era la statua di Jean-Jacques Rousseau che recitava un brano del Contratto sociale. Così abbiamo iniziato a pensare: e se le statue che abitano le nostre città potessero dire ciò che pensano? Che cosa direbbero oggi Leopardi, Verdi, Leonardo, Garibaldi?». Niente di buono, sembra, visto quello che siamo capaci di combinare: «Il film è nato da una necessità di ribellione al senso di impotenza che in tanti sentiamo fin troppo spesso, da una volontà di volare sopra tutto questo fango riuscendo a sperare in un futuro diverso». Dopo due film completamente immersi nella nostra, tortuosa, attualità, Silvio Soldini torna al cinema con Il comandante e la cicogna (in 250 sale da giovedì), racconto sospeso tra reale e surreale, sempre in bilico tra la favoletta e l'opera morale, un po' serio e un po' sconcolato, un po' commedia e un po' fumetto: «Qui la prospettiva è differente, c'è ironia e poesia, la vicenda è molto legata al momento che stiamo attraversando, ma l'atmosfera è anche magica e aerea...». In alto, fra le nuvole, volteggia il personaggio di Agostina, la cicogna, amica di Elia (Luca Diodi), figlio dell'idraulico Leo (Valerio Mastandrea), rimasto vedovo della moglie (Claudia Gerini) morta dopo aver ricevuto un remo in testa durante una gita in pattino: «Recitare in napoletano - dice Mastandrea - era il mio sogno nel cassetto, trovo che quello sia uno dei modi di espressione più belli del nostro Paese. Avrei dovuto essere del Nord, ma ho proposto a Soldini un cambio di dialetto e lui me l'ha accordato». Il figlio di Leo ha trovato un amico che crede nei suoi sogni, un personaggio strano, un certo Amanzio Zosulich, interpretato da Giuseppe Battiston, con sandaloni ai piedi, lenti bifocali, immane borsello e dieci anni di più: «Sono un moralizzatore urbano che viene dall'Est». L'esatto opposto dell'avvocato Malaffano (manca poco alla parola malaffare), cravatte sgargianti e modi spicci, interpretato da Luca Zingaretti: «Era difficile - osserva l'attore - trovare la cifra stilistica del film, Soldini ci è riuscito in un modo che, da spettatore, mi è molto piaciuto. Racconta la realtà del nostro degrado attraverso una lettura amara che però fa anche sorridere». Soldini dice che Zingaretti, si è «molto divertito a parlare in milanese, costruendo un personaggio andrenalinico, incazzoso, e pieno di sé». Insieme a Elia, nel mondo dei giovanissimi, c'è l'altra figlia dell'idraulico, Maddalena (Serena Pinto), impegnatissima a gestire un girotondo di fidanzati puntualmente inaffidabili, c'è il compagno di lavoro Fiorenzo, cinese trapiantato in Italia, e c'è



Diana Rigamonti (Alba Rohrwacher), artista squattrinata che nota cose a cui nessuno fa caso: «È la terza volta che lavoriamo insieme - dice il regista -, stavolta volevo che Alba fosse diversa, con un look che rovesciasse la sua solita immagine di biondina problematica per creare un personaggio nuovo». La città delle statue parlanti è Torino, le voci di Giacomo Leopardi e Leonardo da Vinci appartengono ambedue a Neri Marcorè, Giuseppe Garibaldi si esprime grazie a Pierfrancesco Favino e il commendator Cazzaniga, una sorta di fantomatico protoleghista, parla con l'aiuto di Gigio Alberti. Durante i lavori di pulizia e di restauro il Cazzaniga viene decapitato, per la gioia di Garibaldi che, nonostante tutto, come l'autore del film, continua a credere nell'unità d'Italia.

## **Diabete, un malato su 10 è in Campania**

ROMA - Sono 321 mila i campani con diabete: il 10 per cento degli italiani che soffre di questa malattia risiede a Napoli e province limitrofe - 165mila solo in quella del capoluogo di regione. La Campania è seconda nella classifica delle "regioni più diabetiche" dopo la Lombardia, che conta 445mila abitanti con diabete; ma la popolazione lombarda ammonta a 9,9 milioni di persone, mentre la Campania ne ospita 5,8 milioni. Terza in classifica è la Sicilia con 270mila abitanti con diabete (su 5 milioni complessivi), davanti al Lazio: stessa popolazione della Campania, ma "solo" 250mila persone con diabete. Questi dati, frutto di un'analisi elaborata dal Centro studi e ricerche (CSR) dell'Associazione Medici diabetologi (AMD) sulla base dei dati ISTAT 2011, saranno oggetto di dibattito al 6° convegno nazionale del CSR e della Fondazione, che si apre giovedì al Centro congressi Stazione Marittima di Napoli. "L'Associazione Medici Diabetologi rappresenta gli oltre 660 centri di diabetologia dislocati sul territorio nazionale e da diversi anni si dedica, attraverso il Centro studi e ricerche e la Fondazione, oltre che alla ricerca clinica, anche a un altro aspetto, meno noto, ma non meno affascinante: la ricerca epidemiologica, che si basa sull'analisi di centinaia di migliaia di dati di persone che hanno il diabete o che hanno sviluppato complicanze", dice Carlo Giorda, Presidente AMD. "Nascono da questo filone gli Annali AMD, ormai giunti alla sesta edizione e che vedranno la presentazione dei primi dati della settima - gli Annali 2012 - proprio a Napoli. E' questo un progetto unico nel suo genere, riconosciuto internazionalmente, che vede i Centri di diabetologia partecipanti - oggi quasi il 50% di quelli italiani - misurare attraverso strumenti informatici la qualità delle prestazioni erogate, per migliorare continuamente il proprio operato. Si è tradotto in questi anni in un numero crescente di persone che in Italia riescono a controllare bene la malattia diabetica e i fattori di rischio cardiovascolare, come pressione arteriosa e colesterolo", aggiunge Sandro Gentile, Direttore Centro studi e ricerche AMD e Presidente del congresso. Il diabete, lo ricordiamo, è la settima malattia cronica più diffusa in Italia, e colpisce il 4,9% della popolazione

## **Diabete e obesità: scoperto il meccanismo "bruciagrassi"**

ROMA - Scoperto un meccanismo bruciagrassi che potrebbe rompere il diabolico rapporto causa-effetto tra obesità e diabete. La scoperta è stata fatta da un team internazionale, coordinato da Maurizio Crestani ed Emma De Fabiani per l'Università degli Studi di Milano, da Antonello Mai per la Sapienza e da Enrique Saez per lo Scripps Research Institute La Jolla California. Secondo lo studio, pubblicato sulla rivista internazionale Diabetes, l'inibizione di alcuni enzimi (istone deacetilasi) mediante speciali molecole, porta a un netto miglioramento delle alterazioni metaboliche tipiche del diabete di tipo 2 e dell'obesità. Le istone deacetilasi sono enzimi che svolgono un ruolo fondamentale nel controllo dell'informazione genetica e nella regolazione delle funzioni cellulari e del metabolismo. Studi biomolecolari effettuati dal team di Milano hanno dimostrato che l'inibizione di questi enzimi (in particolare dell'istone deacetilasi-3), provoca nel muscolo scheletrico e nel tessuto adiposo l'aumento dell'espressione di una proteina "buona", nota come "PGC-1α". Questa agisce come "interruttore molecolare" aumentando l'attività ossidativa dei mitocondri, le centrali energetiche delle cellule. La maggiore attività dei mitocondri consente di "bruciare" in modo più efficiente i grassi accumulati in questi tessuti e di impedire l'eccessivo accumulo. A innescare questo meccanismo sono determinate molecole sintetizzate per la prima volta dai ricercatori della Sapienza nel trattamento dei modelli sperimentali di diabete e obesità, validati dal team di Milano in collaborazione con lo Scripps di La Jolla. Il risultato, spiegano i ricercatori, è stata la significativa riduzione del peso corporeo, una diminuzione della steatosi epatica (un pericoloso accumulo di grassi nel fegato) e un miglioramento della capacità di smaltire un carico di glucosio con conseguente miglioramento dello stato diabetico. "Questo lavoro mette in evidenza il ruolo centrale delle istone deacetilasi per la regolazione delle funzioni cellulari del metabolismo alterate nell'obesità e nel diabete di tipo 2", commentano Maurizio Crestani ed Emma De Fabiani. "Riuscire a sintetizzare una molecola che agisca in modo selettivo solo su questi specifici enzimi - conclude Antonello Mai - aprirebbe la strada alla messa a punto di nuove terapie: è precisamente in questa direzione che intendiamo proseguire i nostri studi".

**Corsera – 16.10.12**

## **Shoah, quei nomi da ricordare** - Stefano Jesurum

La donna alta, elegante, dal piglio sicuro e attivo, che ha passato buona parte della vita a studiare lo sterminio degli ebrei, consegna un floppy disk all'uomo anziano vestito di nero, col grande cappello nero e la lunga barba bianca, che bambino di otto anni fu liberato dal campo di Buchenwald, orfano di genitori annientati a Treblinka. Sono Liliana Picciotto, 65 anni, 25 da storica al Centro di documentazione ebraica contemporanea (Cdec), e Yisrael Meir Lau, 75enne, presidente dello Yad Vashem, il memoriale della Shoah più grande e importante del mondo, ex rabbino capo ashkenazita d'Israele. Quando domani, alle 16.30, lei consegnerà nelle mani di lui il dischetto portato da Milano affinché il contenuto sia aggiunto all'imponente database israeliano, nel silenzio più assoluto il pensiero di molti andrà al 16 ottobre 1943. A quell'ora la retata al quartiere ebraico di Roma iniziata all'alba era finita: 1.200 esseri umani di ogni età erano stati arrestati, ne verranno poi deportati 1.020, ritorneranno in 17. Nel dischetto ci sono i nomi del nostro

«mondo scomparso», un elenco di 6.806 nomi che Yad Vashem chiedeva da tempo per pubblicarlo sul sito a cui si rivolgono studiosi e parenti delle vittime. Come spiega Liliana, la Fondazione Cdec ha voluto essere certissima dei dati: cognomi, date e luoghi di nascita di ognuno, compresi gli ebrei stranieri profughi nella Penisola, legami famigliari, città di residenza, località e giorno dell'arresto, se da parte delle autorità tedesche occupanti o delle milizie fasciste, quando ciascuno è stato deportato, verso quale campo, la sorte finale (notizie disponibili sul sito [www.nomidellashoah.it](http://www.nomidellashoah.it)). «Di questi 6.806 uomini, donne, bambini e vecchi portati via sono tornati in 837», ricorda la Picciotto, «e bisogna aggiungere i 322 ebrei morti in Italia, assassinati come alle Fosse Ardeatine o suicidatisi per la paura. E ancora i circa duemila deportati da Rodi italiana, di cui spero presto saremo in grado di fornire a Yad Vashem la storia altrettanto scientificamente dettagliata». C'è soddisfazione nella voce di Liliana, un orgoglio ben riposto se si pensa che quello del Cdec è probabilmente il database più accurato d'Europa. Per lei, e per coloro che l'hanno aiutata, ricostruire l'elenco e le circostanze degli arresti è stato «un imperativo etico portato avanti con determinazione per restituire a ognuno una identità e per costituire una specie di appello nominale alla nostra coscienza». Non è e non deve essere un conteggio più o meno arido, bensì il ricordo - uno a uno, lentamente, nome per nome, suono per suono, viso per viso, sorriso per sorriso - di una generazione fatta sparire dai nazisti e dai fascisti. Sì, di quei nomi noi dobbiamo avere nostalgia. E l'Italia deve essere riconoscente a chi, come il Cdec, si impegna in un lavoro in cui memoria e storia s'incontrano e si fondono e la pietas si sposa alla ricerca scientifica. Ascoltare la voce triste e funerea dei documenti, la colonna prestampata alla voce «motivo dell'arresto», dove a mano i carcerieri scrivevano «per motivi razziali», come se fosse tutto spiegato con quella frase. «Abbiamo ripercorso passo a passo l'itinerario delle persone prese nelle loro case, nei luoghi di fuga, per strada, nei rifugi, dopo essere state scoperte come ebrei. Non è facile oggi capire che si poteva essere fuorilegge perché appartenenti a una data cultura o a una data religione. Come madre, ho sempre avuto difficoltà a spiegare ai miei figli il senso di quello che è successo agli ebrei d'Europa non molti anni fa, so solamente spiegare come tutto ciò sia accaduto, il meccanismo messo in atto per perseguitarli ed eliminarli dalla faccia della terra, ma non il perché». La cerimonia allo Yad Vashem è resa ancora più dirompente dalla morte avvenuta giorni fa a Roma di Shlomo Venezia, uno dei pochi sopravvissuti a Auschwitz-Birkenau, uno dei pochissimi - l'unico in Italia, una dozzina in tutto il mondo - testimoni dei Sonderkommando, i gruppi di deportati costretti a rimuovere i cadaveri dalle camere a gas e portarli ai forni. Così da ora in poi la narrazione negazionista sarà più libera, alla menzogna non potranno più controbattere la voce, le parole, l'emozione, le lacrime di chi fu costretto a lavorare ai forni crematori. «Non è lontano il giorno in cui se ne andrà l'ultimo testimone. Proprio per questo è ancora più necessario studiare ogni singolo caso, darsi da fare affinché non ci siano né buchi di conoscenza né dubbi. È l'unica difesa che abbiamo». Invece i negazionisti del forum italiano di Stormfront hanno accolto la notizia della scomparsa di Venezia con esultanza e hanno aperto una discussione dal titolo «Morto il falsario olo-sopravvissuto Shlomo Venezia!», («olo-sopravvissuto» significata scampato alla Shoah nel gergo neonazista, ndr) con irripetibili commenti accompagnati da oscene immagini di calici di vino e boccali di birra nel momento del brindisi. In Rete c'è dunque chi inneggia alla morte di Shlomo Venezia: tanto per non farci dimenticare che tutti gli arresti del dicembre 1943, del gennaio/metà febbraio 1944 furono compiuti dalla polizia italiana. Questo negazionismo è tanto dilagante quanto impunito, ed è comunque palese una malcelata noia per la memoria. Tutto ciò ci parla ancora di odio antiebraico. E i siti italiani in stile Stormfront ci fanno «marameo». Così il dibattito, soprattutto tra storici, sulla opportunità o meno di una legge antinegazionista riprende corpo. «Ho sempre resistito a norme che imbavagliano le espressioni che negano lo sterminio - dice Liliana Picciotto -, però questi signori godono di una tale impunità che l'ondata aumenta in maniera impressionante. E io penso alla salvaguardia della dignità degli ebrei. E penso soprattutto al fatto che se tra i giovani passa l'idea che nazismo e fascismo non hanno compiuto nulla di male, come faremo noi a educarli ai valori positivi dell'umanità, della cittadinanza e della solidarietà?». È con questi pensieri nel cuore che Liliana consegnerà quel floppy disk nelle mani del vecchio rabbino Meir Lau, che fu bambino in un lager.

## **Da Einstein a Mendelssohn il mondo negato dai nazisti** - Paolo Salom

La pipa in bocca, lo sguardo abbronzato, i capelli, come sempre arruffati, nel vento. Il genio e il mare. Ancora: lo scienziato con la moglie Elsa fotografati tra due cactus, a Palm Springs, durante una vacanza all'inizio degli anni Trenta. Il genio e il sole. Albert Einstein e le istantanee della sua vita privata: la passione per la vela, i periodi di relax con l'amata cugina e consorte, sulla spiaggia, nel giardino della sua villa, durante una passeggiata, a Princeton, in California, a Berlino. Queste immagini - sono 600, per lo più sconosciute al grande pubblico - emergono grazie all'immenso lavoro del Leo Baeck Institute che domani inaugurerà ufficialmente, al Center for Jewish History di New York (e in contemporanea nelle sede di Gerusalemme) il sito DigiBaeck, ricettacolo online di 3,5 milioni di pagine che erano originariamente conservate, appunto, negli archivi dell'istituto. Il materiale è comunque già consultabile sul sito [www.lbi.org/digibaek](http://www.lbi.org/digibaek), mentre la cerimonia potrà essere seguita in diretta allo stesso indirizzo. Einstein non è l'unico protagonista illustre di questa straordinaria memoria digitalizzata. L'istituzione, fondata nel 1955 in memoria dell'ultimo rabbino della comunità tedesca al tempo dei nazisti, infatti, ha conservato per tutti questi decenni le testimonianze di un mondo intero: documenti, fotografie, diari che raccontano la storia della comunità ebraica di lingua tedesca nell'arco di cinquecento anni. Ci sono dunque personaggi celebri. Come Einstein, Moses e Felix Mendelssohn, Franz Kafka, Sigmund Freud, per citarne solo alcuni. Ma anche uomini e donne senza una storia particolare, e tuttavia preziosi, con le loro lettere, appunti e testimonianze, per ricostruire la vita quotidiana di un mondo scomparso negli anni della follia hitleriana. «L'archivio si occupa soprattutto della vita quotidiana, delle famiglie - ha spiegato al giornale israeliano Haaretz Anja Siegemund, direttore dell'Istituto Leo Baeck di Gerusalemme -. Al centro non ci sono soltanto i nomi più noti dell'ebraismo tedesco, ma anche esponenti ordinari di tutte le classi sociali». Attraverso lo studio dei reperti «ordinari» sarà dunque possibile farsi un'idea della ricca storia quotidiana di una comunità intera. Invece, dall'esame degli scritti di celebrità come lo scrittore Joseph Roth (La marcia di Radetzky, La leggenda del santo bevitore) o Martin

Buber (Io-tu, I racconti dei chassidim) verranno forse alla luce quegli aspetti inediti che magari avranno avuto un ruolo nella nascita dei loro capolavori. In ogni caso, sarà restituita luce a un universo che sembrava perduto per sempre.

## **Suoni trasversali** – Sandra Cesarale

Il nuovo sogno di Laurie Anderson si intitola «Dirtday!» ed è un «paesaggio onirico di parole». Così l'eccentrica cantastorie nata a Chicago (ma ora è New York la sua città) definisce il nuovo spettacolo che porterà in primavera al Parco della Musica. Personaggio inafferrabile dallo stile sonoro nomade, moglie di Lou Reed, è stata eletta nella programmazione dell'Auditorium - insieme a Ludovico Einaudi e Mimmo Cuticchio - artista residente. La Anderson ha suonato il suo violino in bilico su pattini bloccati in cubi di ghiaccio; per «guardare il mondo in un altro modo» (e poterlo raccontare meglio) ha fatto la cameriera in un fast food e ha lavorato in una fattoria amish; ha creato originali installazioni visive e sonore (memorabile il concerto per automobili del '72) e inventato strumenti come il «bastone parlante» (un tubo di ferro riempito di circuiti elettronici) o il «tape bow violin» (con le corde sostituite da una testina di registratore e un archetto «accessoriato» con un nastro magnetico). E quando il pianeta Terra è diventato troppo piccolo per lei, ha esplorato lo spazio con la sua musica, diventando la prima artista residente della Nasa. A 65 anni continua a mettere insieme i diversi linguaggi dell'arte con le nuove tecnologie. E la Anderson arriverà nell'Auditorium progettato da Renzo Piano con due progetti (ma ritornerà il prossimo anno, si spera anche in compagnia di Lou Reed). Il 13 marzo sarà in concerto con il suo protégé Antony Hegarty. Il giorno dopo presenterà «Dirtday!» che chiude la trilogia aperta da «Happiness» nel 2002 e proseguita con «The End of the Moon» (2004). I tre spettacoli rappresentano «un poema epico», un grande quadro della cultura contemporanea americana. «Dirtday! - dice Laurie - parte da una situazione molto tragica, da uno sguardo sull'America di oggi, dieci anni dopo l'11 settembre... C'è così tanta paura. Ecco, da questo terrore, raccontato da diverse angolazioni, nasce lo spettacolo». Sul palco parlerà di politica, della famiglia, delle teorie sull'evoluzione, del sistema sanitario. «Come cantastorie trovo che i miei colleghi coinvolti nella politica siano oggi molto più vicini a me di quello che pensavo - spiega -. In un modo bizzarro cerco di descrivere il mondo com'era e come avrebbe potuto essere, di come noi viviamo, fra desideri e rimpianti». Oltre che sulla Anderson, l'Auditorium punta su un'altra regina della scena newyorkese, Patti Smith. A lei è stato affidato «Myfestival», un progetto fra musica, cinema, lirica e arte (ad aprile). Fra gli appuntamenti già definiti, un evento con Philip Glass (che poi, il 22 aprile, si esibirà con il violoncellista Tim Fain) dedicato ad Allen Ginsberg, uno dei padri della beat generation. In un altro appuntamento, Patti Smith canterà «Horses», il suo primo album pubblicato nel '75, una pietra miliare nella storia del rock che contiene la cover di «Gloria» (dei Them di Van Morrison) e «Redondo Beach». Ma è lunghissima la lista delle rassegne e dei nomi che arriveranno all'Auditorium che quest'anno compie dieci anni: 500 appuntamenti - fra musica, teatro, danza e cultura, mentre le arti visive quest'anno si snoderanno tra suono e fotografia -, 750 artisti e 80 format. Fra gli appuntamenti da non perdere il doppio concerto di Leonard Cohen, in estate (date da definire). E ancora: Victoria Chaplin e Jean-Baptiste Thierrée, Claudio Baglioni, Antonello Venditti, Dave Douglas (con il pianista Uri Caine e con la Parco della Musica Jazz Orchestra), Eugenio Barba e l'Odin Teatret, i Cranberries, John Legend, Asaf Avidan, Gregory Porter, Dulce Pontes, Malika Ayane. Sono stati confermati il Festival del gospel, «Contemporanea», le rassegne «Libri Come», «Lezioni di Storia», «Lezioni di Rock» (sui 50 anni dei Beatles), il Festival di danza Equilibrio (diretto da Sidi Larbi Cherkaoui che ospiterà, fra gli altri, Sylvie Guillem e Peeping Tom), «Vi racconto un romanzo», il Festival della scienza, «Meet in Town», dedicato all'elettronica. Fra le novità, le «Lezioni di Paradiso Perduto» a cura di Serena Dandini, le «Lezioni di cucina» con lo chef Carmelo Chiaramonte e una serie di incontri sui gialli caravaggeschi con Claudio Strinati e Giancarlo De Cataldo, l'iniziativa «Costruire con la musica», una giornata per la raccolta di strumenti musicali. Fra gli ospiti, Ennio Morricone.

## **Viaggio nella terra vergine chiamata Italia** - Aldo Cazzullo

*Uno stralcio dal primo capitolo del volume di Cazzullo*

L'Italia oggi è un Paese di cattivo umore. Impaurito. Sospeso tra un passato che non torna e un futuro che non arriva. Sono convinto invece che l'Italia abbia davanti a sé una grande occasione di ripresa e di sviluppo. Una chance di rinascita, una nuova stagione possibile. La globalizzazione, che oggi ci spaventa e ci impoverisce, è una grande opportunità per un Paese come il nostro. Il futuro sta arrivando. Ci appartiene. Può essere migliore del presente. I nostri figli potranno vivere meglio dei padri e dei nonni. E il nostro futuro non è nelle mani dei mercati, degli asiatici, delle multinazionali; dipende soprattutto da noi, dalla nostra capacità di studiare, di sacrificarci, di rischiare, di far fruttare il tesoro su cui siamo seduti: l'Italia. Ne sono convinto perché in questi ultimi vent'anni, che noi associamo alla crisi, ma tra qualche tempo saranno ricordati come straordinari, interi popoli si sono affacciati sulla storia, e si sono aperti mercati che non esistevano. La nuova borghesia cinese e indiana, centinaia di milioni di nuovi consumatori, guardano all'Italia come alla patria della cultura, dell'arte di vivere, del design, del buon gusto, della fantasia, della creatività. E le nostre aziende possono raggiungerli con una e-mail. Ne sono convinto perché nel mondo globale, che diventa sempre più uguale a se stesso, uniforme, un po' noioso - ovunque gli stessi marchi, gli stessi loghi, le stesse parole -, un Paese come il nostro, che cambia di continuo, che a ogni crinale di collina muta paesaggio, accento, prodotti, che non ha tante prefetture, ma tante capitali, è il Paese più prezioso, ammirato, invidiato. Ne sono convinto perché abbiamo ricchezze che nessun ladro potrà mai rubare, bellezze che nessun falsario potrà mai imitare, saperi che nessuna impresa potrà mai delocalizzare. L'Italia ha conosciuto anche secoli bui, fasi di decadenza. Ma tra queste non c'è la nostra epoca. Non siamo condannati a piangere sulla grandezza dei nostri avi e sulla nostra inadeguatezza. Il domani non è segnato. Può essere straordinario. Guardiamo il dito del nostro scontento, e non la luna del nostro avvenire. Abitiamo un Paese che il resto del mondo considera un mito, e non ce ne rendiamo conto. Portiamo sulla carta d'identità e sul passaporto il più straordinario brand - Italia - che sia mai stato inventato, e crediamo di essere nati nel Paese sbagliato. (...) Non voglio annunciare una ripresa ormai conquistata; voglio segnalare un risveglio in corso. Non dico che ce l'abbiamo fatta; ma che ce la possiamo fare. Non penso affatto che tutto vada bene, anzi: ci sono

moltissime cose che non vanno, e occorre denunciarle con forza. Ma c'è anche un'Italia che resiste, e che rinasce. E anche quella va scoperta e raccontata. Perché ci aiuta a colmare la nostra principale lacuna: la fiducia in noi stessi. Ci restituisce l'orgoglio di essere italiani. Ci ricorda chi siamo, cosa vogliamo, cosa possiamo fare.

## **Quando nella vita abitano i fantasmi** - Pietro Citati

Il vero titolo di *L'amore lungo*, il bel libro che Giovanni Mariotti pubblica in questi giorni (et al. edizioni, p. 98, 10), è «Libro d'ombre». Tutto è ombra in questo piccolo e delicatissimo libro: la grande città, minacciosa e spettrale, che appare sullo sfondo del testo; gli innumerevoli negozi e supermercati; le linee del tram; la planimetria dell'appartamento immaginario; le scale buie; le luci intermittenti; il salotto; le librerie; la stanza da letto; il bagno; il fantastico corridoio che si allontana chissà dove. E ombre sono il vecchio marito e la vecchia moglie, con la moltitudine dei loro pensieri e delle loro sensazioni, che parlano e tacciono nel proprio cuore. Quest'ombra ha un culmine: il vecchio marito. Non è una persona, non è una forma, non è un destino, né un'intenzione, né un programma. Egli non appartiene al cosiddetto mondo dei vivi. Come dice la moglie, incarna quella che noi chiamiamo inconsistenza: la nebbia, il vuoto. Niente può misurarlo: o forse soltanto un termometro o un igrometro può dare il giusto rilievo alla sua essenza e alla sua assenza. Come tutto ciò che è inconsistente, lascia questa vita; e muore, sebbene questa parola sembri troppo corposa e massiccia per definirlo. In realtà, la morte del vecchio marito è apparente. La sua non è una morte, ma una ripetizione. Sotto gli occhi della moglie, ritorna in questo mondo, sia pure come ombra di ombra. Riprende il posto che, vivo, aveva posseduto nel suo letto matrimoniale: rilegge i vecchi libri, che aveva tanto amato nella sua prima esistenza; risale le scale al buio; riprende il filo delle sue abitudini; e intanto, giorno dopo giorno, diventa più piccolo, più liso, più rado, come un vecchio indumento che si va consumando, senza che nessuno lo indossi. Non parla più: il suo è il bisbiglio di un bisbiglio; il sussurro di un sussurro; e i movimenti, che la moglie intravede, sono gli spettri di quelli della sua vita passata. La moglie, che appartiene al cosiddetto mondo reale, assiste a questo spettacolo inesistente. Anche quando era vivo, il marito penetrava in punta di piedi nella camera dove lei dormiva da ore, si insinuava nel letto, scivolava alle sue spalle; e le mandava un piccolo bacio al quale le labbra di lei rispondevano meccanicamente con un altro bacio, senza che il suo sonno si interrompesse. Ora, che è diventato uno spettro, il marito entra nella camera da letto senza che i suoi piedi invisibili e imponderabili facciano scricchiolare, come un tempo, il parquet. Lei si sveglia nel cuore della notte, e si trova vicina l'ombra del marito che dorme e ne ascolta il respiro tranquillo, che spesso resta sospeso. Di nuovo come prima, lui è disteso accanto a lei immobile, e non parla, non alza il braccio, non carezza. In fondo alla casa, i bisbigli del marito diventano di giorno in giorno più leggeri: la sua presenza impercettibile. Il morto e la viva si sfiorano. Ogni volta che sfiora lo spettro del marito, la moglie arretra di un passo, e guarda in alto sollevando la testa di lato: così faceva quando egli era ancora vivo. Anche ora, per abitudine, lei solleva la testa verso lo spettro, ma subito deve abbassarla. Quand'era vivo, il marito era molto più alto di lei: ora lei è piegata dalla vecchiaia, e non gli arriva più in su delle spalle. «Forse è il destino comune di tutti i morti», pensa: forse le ombre conservano per qualche tempo la statura, il peso e le forme degli individui; ma poi si contraggono, si riducono, si rimpiccioliscono; alcune lentamente, altre a grande velocità. Così si riduce anche il loro posto nella memoria degli uomini vivi.

## **Taiwan contro le mappe di Apple: rivelano una base militare segreta**

Carolina Saporiti

Dopo aver ricevuto le critiche di tutti gli appassionati di tornano al centro dell'attenzione, per nuove lamentele. Questa volta però da parte del governo di Taiwan, furioso per alcune immagini satellitari diffuse da giornale Liberty Times che rivelano una base militare segreta. Il gigante di Cupertino si trova così accusato, dopo essere stato preso di mira per la scarsa qualità delle sue mappe (luoghi coperti da nubi e strade e ponti distorti) e per dati mancanti o inesatti, di aver svelato a tutti i nuovi possessori di iPhone5 la posizione della base militare super top-secret nella contea settentrionale di Hsinchu. RICHIESTA - Il ministero della Difesa ha reagito dopo che il Liberty Times ha pubblicato una delle foto incriminate. Legalmente però non può fare niente: la legge non prevede provvedimenti quando si tratta di immagini prese da satelliti commerciali. Il portavoce del ministro, David Lo, ha spiegato che il governo chiederà formalmente a Apple di «abbassare la risoluzione delle immagini per offuscare la presenza di basi militari, cosa già fatta in passato con Google». Apple però non ha ancora ricevuto una richiesta ufficiale e non si sa ancora come risponderà. LA BASE - La base di Hsinchu ospita un radar a lungo raggio acquistato dagli Stati Uniti nel 2003 che dovrebbe essere completato entro la fine dell'anno. Il radar ad alta frequenza, costato 1,23 miliardi di dollari, è in grado di rilevare in pochi minuti i missili lanciati anche dalla provincia dello Xinjiang, la zona più a ovest della Cina. Taiwan stima che Pechino abbia attualmente più di 1.600 missili puntati verso l'isola, un numero in costante aumento nonostante il miglioramento delle relazioni tra i due governi iniziato nel 2008 con la presidenza a Taipei di Ma Ying-jeou.

## **Matrix, finzione o realtà?** – Alessandro Carlini

Viviamo o no in una realtà artificiale come nel film Matrix? E' una domanda che sembra confinata alla fantascienza ma ora la scienza sta tentando di dare una risposta. Un gruppo di fisici tedeschi, dell'Università di Bonn, ha creato una sorta di test che permette di capire se il mondo che ci circonda sia o meno una simulazione creata da un'intelligenza artificiale. Il lavoro è stato pubblicato dalla Technology Review del Mit e ha subito scatenato la curiosità di stampa, ricercatori e pubblico. COME IN MATRIX E MEN IN BLACK - Pensando a uno scenario del genere, a molti sono venute in mente le scene del film «Matrix», in cui Keanu Reeves, alias Neo, scopre di vivere in un enorme inganno e guida la rivolta contro le macchine che opprimono l'umanità. O anche la faccia di Will Smith, quando in «Men in Black» si accorge che dentro il suo armadietto c'è un universo. E perfino, in tempi più lontani, le ipotesi fatte da Platone e Cartesio sulla realtà circostante. Gli scienziati di Bonn non si sono lasciati affascinare dalla finzione e dalla filosofia ma hanno iniziato una ricerca a livello di cromodinamica quantistica. Questa teoria fisica cerca di spiegare le leggi che

regolano l'universo ad un livello straordinariamente piccolo, descrivendo l'interazione di particelle elementari, come quark e gluoni. Ebbene, proprio lì si troverebbe la risposta alla domanda che assilla molti. L'UNIVERSO IN UN COMPUTER - Si deve partire prima di tutto con una simulazione di cromodinamica quantistica su un computer. Come spiega la Technology Review, infatti, quando si simula a questo livello di fisica "fondamentale" si sta essenzialmente simulando l'universo stesso. Qui iniziano le sfide. In base alla tecnologia attuale, i fisici sono in grado di riprodurre, coi più potenti supercomputer, una parte molto piccola del cosmo, nell'ordine di pochi femtometri (un femtometro è un milionesimo di nanometro, circa il diametro di un protone). L'EFFETTO GZK E' LA PROVA DELLA MATRIX? - I limiti e i vincoli dell'ipotetica Matrix che regola il mondo si troverebbero, però, anche su una scala tanto piccola. Come ad esempio nelle interazioni delle particelle ad alta energia. E gli scienziati guidati dal professor Silas Beane avrebbero individuato, sfruttando la tecnica del reticolo spazio-temporale, un possibile vincolo: si tratta del cosiddetto effetto GZK, teorizzato dagli scienziati Greisen, Zatsepin, Kuzmin, che stabilisce un limite massimo all'energia dei protoni che viaggiano nell'universo. Prima di allarmarsi però, e scegliere se prendere la pillola rossa o azzurra come nel film dei fratelli Wachowski, saranno necessarie molte altre ricerche, perché al momento si tratta di ipotesi, anche se molto affascinanti. Serviranno mezzi ancora più potenti per tentare di svelare finalmente questo segreto.

*Europa – 16.10.12*

### **Martini, cronaca di un addio** - Angelo Paoluzi

Non è un espediente retorico il "Caro padre Carlo Maria" con il quale Aldo Maria Valli dà inizio a ognuno degli otto capitoletti del suo Diario di un addio, tempestivamente dedicato alla morte del cardinale Martini (Ed. Ancora, Milano 2012, pp. 101, euro 11,50). Ha invece la forza iterativa di una emozione che viene dal cuore e scandisce quei momenti che hanno segnato la fase conclusiva dell'esistenza dell'arcivescovo di Milano. In un arco di tempo dal 30 agosto al 5 settembre di quest'anno, e in una sintesi affettuosa e partecipata del congedo da un grande uomo di Chiesa. Il lettore vi ritrova, in un linguaggio accattivante, la testimonianza, personale, spirituale e intellettuale, di un personaggio che sarà difficile dimenticare, come pastore in ascolto, come studioso che ha dato un rilevante contributo alle scienze bibliche, come prete che ha reso attendibile la Chiesa. Nel suo ricordo, ne sia consapevole o no, Valli ci induce a un esame di coscienza, specialmente per le nostre omissioni, quelle sul piano della partecipazione, dell'amore evangelico. In una memoria che resta esemplare nella coscienza collettiva, come dimostrano le dichiarazioni di tante persone, note o sconosciute, raccolte dal giornalista in quei giorni. Viene, da Martini, una lezione di essenziale vissuto cristiano: a partire dalla consapevolezza di quel passo necessario che è la morte, perché «ci obbliga – disse – a fidarsi totalmente di Dio». Con le parole – e non ne sono seguite altre – che gli amici hanno udito dopo l'ultima eucaristia che aveva celebrato, quasi a sintesi di tutta una vita: «La messa è finita, andate in pace. «In pace»: è la chiave di un rapporto di tenerezza con il mondo suggerita dal Vangelo nei confronti dell'"altro", quello che Martini ha sempre voluto incontrare e ascoltare, il carcerato, il terrorista, il non credente, il divorziato, l'omosessuale, il povero, l'abbandonato, il fedele di religioni e confessioni differenti; sollecitando allo stesso tempo la ricerca della giustizia e la pulizia della politica e sapendo porgere orecchio con attenzione a ogni voce. Il merito di Valli, in questa stringata e calda cronaca, sta ancora nel restituirci non l'immagine ieratica del principe della Chiesa, ma quella sollecita del pastore verso chiunque avesse un problema, ponesse una domanda, esprimesse un bisogno. Sulla sua tomba Carlo Maria Martini ha voluto incisa l'invocazione del salmista «Lampada per i miei passi la tua parola, luce sul mio cammino»: essa esprime il senso di una vita nutrita dalla presenza di un Dio del quale è possibile fidarsi, di una speranza che non si spegne.

### **La ricchezza (perduta) delle nazioni** - Franco Mosconi

Il capitalismo perfetto non esiste per la semplice ragione che il capitalismo non è uno stato di natura ma una costruzione umana dove istituzioni, regole, prassi e valori (sì, valori) interagiscono fra loro nel determinare l'equilibrio finale. L'esperienza storica che più si è avvicinata all'ideale è stata quella americana fra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo. Poi, cammin facendo, anche negli Stati Uniti ci si è discostati – soprattutto negli ultimi due, tre decenni – da quel modello per giungere al «capitalismo clientelare» dei giorni nostri. Partendo da queste premesse, Luigi Zingales, autorevole economista dell'Università di Chicago, va alla ricerca del «genio perduto della prosperità americana» nel suo Manifesto capitalista. Una rivoluzione liberale contro un'economia corrotta (Rizzoli, pp. 410, €18), significativamente intitolato Un capitalismo per il popolo nell'edizione originale americana. Il Manifesto capitalista non è un manuale nel senso tradizionale del termine. Tuttavia, la teoria economica fa da sfondo a tutto il volume: la parte del leone la fanno i seguenti due punti. Primo, il confronto fra gli equilibri di concorrenza perfetta e monopolio – le due forme di mercato diametralmente opposte – dove solamente la prima è nell'interesse dei consumatori (del popolo, potremmo dire) grazie alla dispersione del potere economico in capo a una moltitudine di imprese, mentre nel monopolio il potere di mercato di una o poche grandi imprese è proprio finalizzato all'appropriazione del surplus del consumatore. Secondo, la celebre immagine della «mano invisibile» di Adam Smith, che – scrive Zingales – «è capace di allineare gli interessi individuali (il desiderio egoistico di avere di più) agli interessi sociali (l'aumento delle dimensioni della torta)». La Ricchezza delle Nazioni venne pubblicata nel 1776; centocinquanta anni dopo quest'intuizione gli economisti riusciranno a formalizzarla in un elegante teorema (Arrow-Debreu, dal nome dei due celebri autori). Tuttavia, nel farlo – prosegue l'argomentazione di Zingales – essi «hanno ipotizzato l'esistenza di un quadro istituzionale perfettamente funzionante. L'hanno dato per scontato forse perché vivevano negli Stati Uniti, un paese dove questo quadro, almeno in passato esisteva. Ma i mercati non nascono spontaneamente: è l'uomo a crearli. Per prosperare il mercato ha bisogno di leggi e di un potere politico che sappia e voglia farle rispettare». La domanda diviene: perché l'uomo (americano) ha distrutto ciò che, esso stesso, aveva saputo creare? Perché il paese ove fra l'ultimo decennio dell'Ottocento e gli anni '30 del Novecento sono nati – solo per fissare due punti – lo Sherman Act (il primo seme della legge antitrust) e il Glass-Steagall Act (per la separazione fra banche commerciali e banche

d'investimento) si è trasformato nel paese di scandali finanziari a non finire, quasi un crescendo rossiniano dagli anni '80 ai giorni nostri? Mettere semplicemente in fila quelli balzati agli onori (sic!) delle cronache fa davvero una certa impressione: Savings and Loan Banks, Long-Term Capital Management, Enron, Worldcom, e così via, fino alla truffa di Madoff, al default di Lehman Brothers e ai salvataggi miliardari con soldi pubblici di Aig, Fannie Mae e Freddie Mac, e non solo questi. La risposta di Luigi Zingales è netta: perché gli Stati Uniti sono passati dall'essere un'economia «pro mercato» a una «pro affari». Senza sottacere le differenze che hanno a che fare con la struttura dell'economia (interessi diffusi versus interessi concentrati), la principale risiede – a giudizio dell'autore – nella scomparsa, negli Usa degli ultimi decenni, di quella «tradizione populista» che tanto ha dato al capitalismo americano degli albori e alla nascita stessa del federalismo. Al fine di spiegare perché, oggi, è scoccata nuovamente «L'ora del populismo», l'autore deve tracciare una distinzione profonda: «In paesi che non siano gli Stati Uniti, parlare di “populismo pro mercato” sarebbe un ossimoro. Le idee liberiste non sono molto popolari e i movimenti populistici possono conquistare facilmente il consenso chiedendo a gran voce una massiccia redistribuzione della ricchezza. Diverso è il caso degli Stati Uniti, in cui vige una tradizione populista più propositiva rispetto agli altri paesi». Ora, verso quali obiettivi va indirizzato questo nuovo populismo? Nei nove capitoli della seconda parte Zingales espone, con rigore e passione, le sue proposte. Fra le altre: una riforma del sistema scolastico (ad esempio, voucher di valore maggiore per chi parte da condizioni meno privilegiate) e una rete di protezione (un sussidio di disoccupazione) affinché esista davvero «l'uguaglianza delle opportunità»; il ripensamento dell'antitrust e della corporate governance al fine di (re)introdurre maggiore concorrenza nel sistema; la limitazione del «lobbismo», giunto davvero a comportamenti inaccettabili e causa prima della corruzione, con un ruolo di primo piano in questa battaglia attribuito alle business school, ove Zingales insegna; la riforma delle tasse e della finanza nel senso di una maggiore semplicità, soprattutto a difesa dei consumatori; un sempre maggior accesso ai dati, sia per il popolo che per gli accademici. All'Italia è dedicata la postfazione, sotto il titolo: «La peggiorcrazia». Pienamente condivisibile è l'impetosa analisi di Zingales sui mali italiani, a cominciare da quella «diffusa mancanza di fiducia», che impedisce la realizzazione di «meccanismi di selezione meritocratica». In conclusione, è un Manifesto capitalista che ha – idealmente – i volti di Adam Smith e dei padri fondatori degli Stati Uniti d'America. Non sembra esservi spazio per John Maynard Keynes né per i teorici dell'Economia sociale di mercato, quelli autentici della Scuola di Friburgo. D'altronde, non era questo il compito che Zingales si è dato: il suo l'ha svolto in maniera eccellente. Ma credo sia giusto domandarsi: è possibile edificare un capitalismo, nel contempo, efficiente ed equo anche su questa nostra sponda dell'Atlantico? È su tutti coloro – io fra questi - che pensano che l'Europa abbia (ancora) qualcosa da dire e da fare, che ricade l'onere della prova.

## **Prostituzione, roba da casalinghe** - Stefania Carini

Uh, è arrivata anche in Italia la serie che mette in scena la prostituzione al femminile. O meglio, che riesce a rendere il mestiere più antico del mondo un vero mistero. Nel senso che non si capisce bene quali siano le mansioni assegnate alla procace protagonista. Ecco *The Client List* (FoxLife), che racconta la storia (ispirata a una vicenda reale) della casalinga Riley (Jennifer Love Hewitt). In crisi, e non solo economica. Suo marito, disoccupato, ha deciso di lasciarla e lei si ritrova sola con due figli da mantenere. La tapina aveva appena trovato lavoro come massaggiatrice in un centro estetico un po' particolare. Prima faceva la schizzinosa, ma adesso, per il bene dei figli, si sacrifica, e concede qualche extra ai suoi clienti in cambio di ricche mance. Solo che questi extra non si capisce bene di che natura siano. Lo intuiamo, certo, visto che Riley si veste tutta di pizzo e i clienti sono tutti felici. Ma fin dove si spinge Riley? Nulla si vede, perché il telefilm è castigatissimo. Al massimo assistiamo una sequenza stile videoclip con dei bei tipi e Riley avvolti da luci soffuse. E questi clienti sono pure tutti bellissimi. Troppo facile, suavia. Così si può farlo anche per sport, mica per lavoro. E infatti la protagonista non pare dilaniata da alcun dramma interiore. Gli extra richiesti dai clienti sembrano cose da nulla, e la vita nel centro estetico è stupenda: le colleghe sono simpatiche, la dirigente è onesta e comprensiva. *The Client List* porta dunque avanti un liberatorio punto di vista sulla prostituzione al femminile, che viene addirittura normalizzata? E pensare che la serie va in onda in Usa su Lifetime, tv americana per donne perbene. E infatti, sotto sotto, è una serie molto molto tradizionale. È un classico melodramma al femminile. Riley è prima di tutto una brava madre che farebbe di tutto per i suoi figli. La prostituzione aggiunge solo un po' di pepe alla confezione, e non è certo il punto di partenza per una scoperta della sessualità. Anzi, pare ribadire certi vecchi cliché: la escort galante e dal buon cuore contro le donne perbene fredde e distanti. Così Riley si trova spesso a fare due semplici chiacchiere con i suoi clienti, poveri uomini soli in cerca di conforto. Nella prima puntata, riesce pure a fare riappacificare una coppia, spiegando alla moglie tradita che è lei ad aver sbagliato: un uomo infatti non va da nessuna parte se ha quello di cui ha bisogno in casa. Niente di trasgressivo, dunque: si tratta solo di rivalutare i cari vecchi consigli della nonna.